

Il Mattino

- 1 Borse Erc - [Italia snobbata dai ricercatori europei](#)
- 2 Ricerca - [«Sì ai geni modificati ma valutare i rischi»](#)
- 3 La cerimonia - [«Il Sannio resta ancora distante dalle aree condizionate dai clan»](#)
- 4 La tragedia - [Fiori, lacrime e un corteo silenzioso centinaia di studenti ricordano Giada](#)
- 5 La riflessione - [Il suicidio di Giada un grido di accusa verso gli adulti](#)

Il Sole 24 Ore

- 6 Investimenti – [Dalla Bei 130 milioni per l'Alma Mater](#)

La Repubblica

- 7 Istruzione – [Ragazze con i numeri, la ricetta per allevare le scienziate di domani](#)
- 9 L'intervista – ["Per amare la fisica servono più ore di laboratorio"](#)
- 9 L'intervista – ["Quei calcoli ci aiutano a capire il mondo"](#)

Corriere della Sera

- 10 La tragedia – [Tutti i segreti di Giada](#)
- 12 Il docente – [Ho visto due giovani morire in ateneo. Difendo il rigore ma serve umanità"](#)
- 13 La lettera del prof – [L'università non è una gara: si può sbagliare"](#)

WEB MAGAZINE**Repubblica**

- [La Luna mai vista così: il tour virtuale della Nasa](#)
[Ragazza suicida all'università, il dolore di un docente in rete](#)

GazzettaBenevento

- [All'Unisannio corso di formazione per gli insegnanti degli Istituti superiori condotto dai docenti di Giurisprudenza](#)
[Corso di alta specializzazione in "Gestione della privacy e protezione dei dati"](#)
[Visita didattico-culturale presso le sorgenti di Cassano Irpino, di grande rilievo nel quadro degli approvvigionamenti idrici del Mezzogiorno](#)

IlQuaderno

- [Il Rione Libertà protagonista della Festa della Polizia. Bellassai: "Simbolo di riscatto e vicinanza ai cittadini"](#)
[Unisannio. Prima lezione Corso di Perfezionamento in Management del Servizio Idrico Integrato](#)

Anteprima24

- [AI DEMM il corso di alta specializzazione in Gestione della Privacy e Protezione Dati](#)
[Cento studenti delle superiori in visita alle sorgenti di Cassano con i docenti Unisannio](#)

LabTv

- [Progetto Rural4Università, il 17 aprile all'Unisannio](#)

IlVaglio

- [Via al Corso di Perfezionamento in Management del Servizio Idrico Integrato](#)

LaStampa

- [Università dei sogni infranti: quando la laurea \(mancata\) porta al suicidio](#)

IlFattoQuotidiano

- [Università, continua lo scontro sui corsi tutti in inglese. Il Politecnico va avanti, la Crusca dice no e il ministero non decide](#)

addetto stampa: dott.ssa Angela Del Grosso - Piazza Guerrazzi, 1 - Benevento – usta@unisannio.it - Tel. 0824.305049

Le borse Erc

Italia snobbata dai ricercatori europei

Nessuno dei 251 stranieri premiati sceglie i nostri laboratori. Sud a zero

Marco Esposito

Sono i premi top per la ricerca europea. Borse da 2,5 milioni di euro assegnati dall'Erc (il Cnr europeo) per 269 progetti ad alto potenziale. Ma per l'Italia il 2017 è andato male: solo undici progetti saranno sviluppati nei laboratori della nostra penisola, nessuno dei quali nel Mezzogiorno. Cinque dei sedici vincitori italiani hanno deciso di lavorare in centri di ricerca all'estero, ma nessuno dei 251 vincitori esteri ha scelto di venire in Italia. A dimostrazione che il paese è stato dimenticato: a Leonardo e Galileo fatichi a recuperare un posto di primo rango.

I ricercatori italiani non sfigurano: 16 è meno dei 50 britannici, dei 40 tedeschi, dei 29 francesi e dei 21 spagnoli e tuttavia è il segnale che ci sono persone di alta qualità. È lo sviluppo dei progetti che ci vede scivolare nelle classifiche, perché la Gran Bretagna sale da 50 a 66 (sei britannici decidono di andare altrove ma 22 stranieri decidono di sviluppare il loro progetto in strutture del Regno Unito); la Germania passa da 40 a 42 (dodici tedeschi vanno altrove e quattordici arrivano); la Francia da 29 sale a 34 (sei ricercatori francesi si spostano in altri Paesi e undici arrivano); la Spagna da 21 scende a 18 (sei lasciano e tre arrivano); infine l'Italia ha la peggiore performance perché arretra da 16 a undici (cinque vanno altrove e nessuno viene). Bisogna tener conto che le borse Erc sono aperte a progetti in arrivo da tutto il mondo, per cui ci sono vincitori da Stati Uniti, Giappone, India, Cina, Argentina, Australia e

Nuova Zelanda i quali devono però scegliere laboratori europei per sviluppare i loro progetti. E così, nella classifica dei progetti per Paese, l'Italia perde diverse posizioni e viene superata dall'Olanda e dai Paesi associati Svizzera e Israele.

Gli undici vincitori che hanno indicato l'Italia, tutti italiani, lavoreranno due in Trentino, uno in Friuli Venezia Giulia, due in Lombardia, due in Toscana e quattro nel Lazio (tra alla Sapienza e uno al Cnr). Zero al Sud. La probabilità che undici progetti siano per caso tutti al Centro Nord è dell'1%.

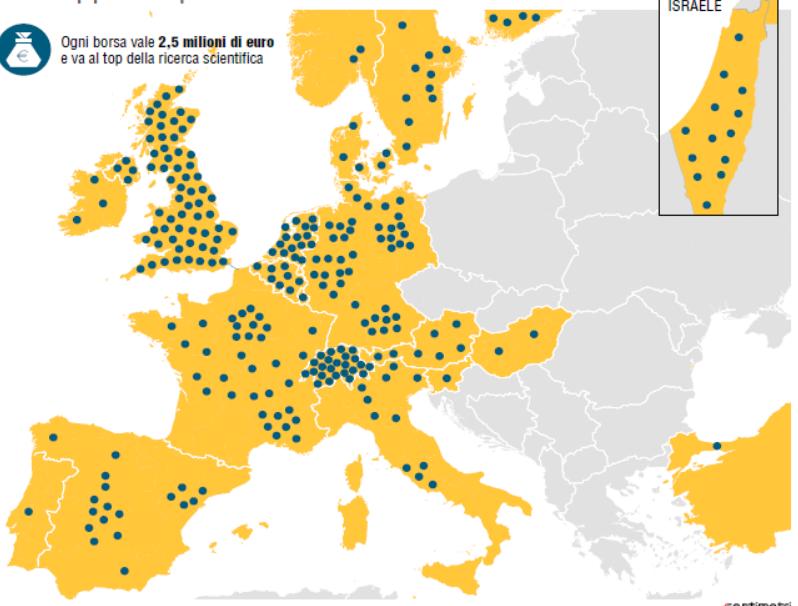
Massimo Inguscio, presidente del Cnr, vede il bicchiere mezzo pieno. «È una buona notizia per il Paese che grazie al talento, alla preparazione e alla tenacia dei ricercatori italiani si mantenga ai primi posti in Europa, grazie ai 16 Advanced Erc assegnati ai ricercatori italiani, di cui uno al ricercatore del Cnr Andrea Cavagna», il quale svilupperà un progetto nel campo della biologia. La soddisfazione di Inguscio è legittima, con 45 Erc vinti dal Cnr in dieci anni, tuttavia il tema della scarsa attrattività dei centri di ricerca italiani resta. «Più in generale - afferma il presidente del Cnr - se i dati sui ricercatori italiani venissero attualizzati in base alla percentuale di laureati per nazione e ai fondi pro-capite dedicati ai ricercatori, l'Italia sarebbe probabilmente al primo posto».

Il nodo dei finanziamenti in effetti c'è. Eurostat elabora i conti per paese della quota del Pil investita nel settore dell'alta formazione, quindi centrando il focus sul settore più delicato della spesa per ricerca e sviluppo. La media europea è lo 0,47% del Pil con la Svezia a 0,87%; l'Olanda 0,64%; la Germania 0,54%; la Francia 0,49%; il Regno Unito 0,41%; l'Italia e la Spagna appaiate a quota 0,33%. Considerato il Pil reale e quindi la spesa effettiva in ricerca, però, l'Italia non schizza affatto al primo posto come auspica Inguscio.

La mappa dei premi Erc



Ogni borsa vale 2,5 milioni di euro e va al top della ricerca scientifica



centimetri

Inguscio

Rispetto ai fondi investiti il nostro Paese sarebbe primo

ca e sviluppo. La media europea è lo 0,47% del Pil con la Svezia a 0,87%; l'Olanda 0,64%; la Germania 0,54%; la Francia 0,49%; il Regno Unito 0,41%; l'Italia e la Spagna appaiate a quota 0,33%. Considerato il Pil reale e quindi la spesa effettiva in ricerca, però, l'Italia non schizza affatto al primo posto come auspica Inguscio.

Meglio di noi fanno Regno Uni-

to, Spagna, Olanda e Svezia. Invece superiamo Francia e Germania per produttività di ricercatori di qualità, a confronto con le somme investite nel settore. Tuttavia si conferma che spendiamo meno, molto meno della media europea e dei nostri principali concorrenti. Amara la considerazione di Giuseppe De Nicolao, responsabile del sito specializzato Roars.it: «Che per un vin-

citore di Erc (a cui fanno la corte le migliori e più ricche università europee) l'Italia sembra l'ultima destinazione possibile è assolutamente logico. Scarsi finanziamenti della ricerca, scatti bloccati per anni, politiche di downsizing del sistema universitario: solo un italiano che ha dei legami di affetti può pensare di rimanere qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Nobel David Baltimore analizza i possibili effetti della tecnica Crispr, che permette di manipolare il Dna degli esseri umani sia a scopo di cura che "cosmetico". «È rivoluzionaria, ma pericolosa: dovremmo fermarci e trovare un consenso globale»

«Sì ai geni modificati ma valutare i rischi»

L'INTERVISTA

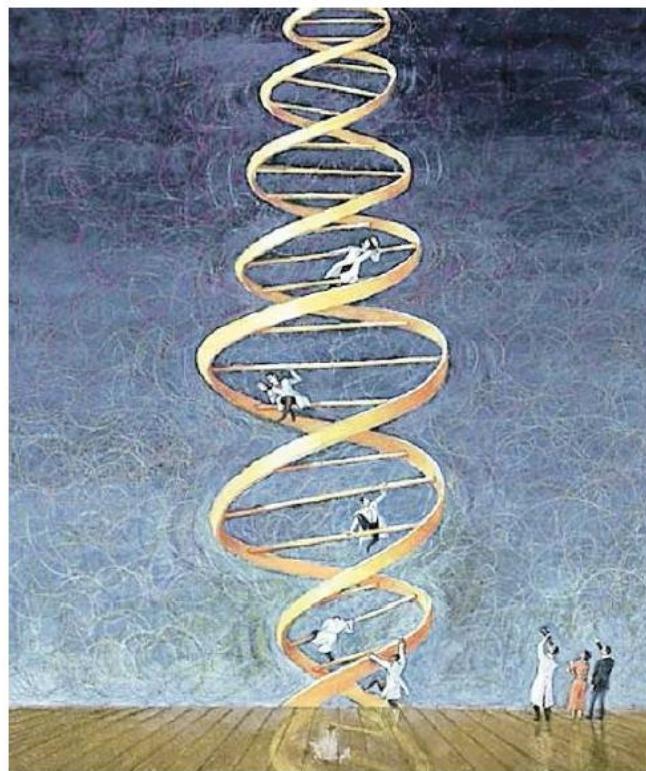
L'antico sogno d'intervenire sul patrimonio genetico degli esseri umani, manipolando a piacere il Dna, non è mai stato reale come ora. Il merito è di una tecnica rivoluzionaria chiamata Crispr: molto semplice e precisa delle precedenti, serve a correggere, cancellare o inserire uno o più geni nelle cellule degli esseri viventi, a scopo di cura o di chirurgia "cosmetica". Simile a un vero e proprio taglio e cucì.

Scoperta autonomamente cinque anni fa da due ricercatori, la geneticista Jennifer Doudna dell'Università di Berkeley e il biochimico Feng Zhang del Mit (Massachusetts Institute of Technology), questa tecnica è stata già applicata con risultati clamorosi, dando però il via a un dibattito sui limiti etici da impostare prima che diventino uno strumento per modificare la nostra trasmissione ereditaria, cambiando per sempre le generazioni a venire.

Un'equipe medica di Oakland, California, è riuscita ad "aggustare" il gene che causa la sindrome di Hunter in un malato. A Chengdu, in Cina, hanno adoperato lo "scalpello" Crispr per trattare un paziente di cancro. (In Cina sono già 86 i pazienti con i geni modificati attraverso questa tecnica). Altri studi indagano come rimuovere alcune cellule di persone affette da Hiv, per cancellare il gene che favorisce il progredire della malattia, e poi reinserire le cellule guarite.

Questi approcci sono accolti con entusiasmo, perché l'effetto è limitato alle cellule di un singolo corpo e che moriranno con questo. A spaventare sono gli interventi sugli embrioni, perché così il patrimonio genetico alterato, verrebbe poi trasmesso dal futuro adulto ai propri figli. Così come l'*editing* genetico allo scopo di perfezionamenti non medici, ma per alterare altezza, colore o intelligenza: il fantasma dell'eugenetica.

Per dare il tempo alla società di valutare i rischi, due anni fa i più grandi esperti si sono incontrati a Washington per mettere le basi di una moratoria globale. A guidarli era un biologo premio Nobel (vinto nel 1975 con Renato Dulbecco), l'ottantenne americano David Balti-



more. Lo abbiamo intervistato su speranze e timori della tecnica Crispr.

Qual è stata la sua reazione alle prime notizie su Crispr?

«Mi è subito sembrata una grande rivoluzione: non tanto per l'idea in sé, già nota, ma per la semplicità con cui si poteva fare ciò che prima era invece molto complesso. Il poco tempo è diventato un primario oggetto di ricerca nei laboratori di tutto il mondo, e le procedure si sono moltiplicate».

Quali sono i rischi derivanti da un intervento sul nostro genoma?

«Vogliamo avere il controllo sulla progettazione biologica, riscrivere il software del Dna? Sarebbe fantastico riuscire a eli-

minare i geni dannosi, ma se l'obiettivo è ottenere bambini più alti o veloci? Dovremmo fermarci, ma non è una decisione semplice. Quando riesci a fare una cosa per scopi scientifici, non è lontano il momento in cui la fai anche per ragioni cosmetiche. Questo non può avvenire senza il nostro consenso globale».

Che cosa fare?

«Occorre conoscere l'opinione della società. Il problema è che non esistono meccanismi per scelte di questo tipo e funzionanti a livello internazionale. È tipico invece che una nazione permetta ciò che un'altra vietì, e così, per chi ne ha i mezzi, basta andare all'estero e trovare ciò che vuole. Su una cosa così

L'intervento

Le proteine vengono usate come "forbici"

L'*editing* del genoma è un intervento di precisione che consente la correzione mirata di una sequenza di Dna. Per effettuarlo si usano delle proteine che assomigliano a

le forbici molecolari e sono capaci di tagliare il Dna nel punto desiderato. La tecnologia più in voga è chiamata Crispr (Clustered regularly interspaced short palindromic repeats, traducibile in italiano con brevi ripetizioni palindromi separate a intervalli regolari).

importante occorre trovare un consenso globale, un po' come con il nucleare. Per questo stiamo cercando di organizzare più incontri internazionali possibili.

Il prossimo si terrà a Hong Kong in autunno. È l'Asia il continente più avanzato nelle ricerche: e finora rispetta le norme etiche internazionali. Gli Stati Uniti per ora sono costretti a inseguire la Cina».

Quale potrebbe essere il primo utilizzo di Crispr non su un singolo, ma per debellare una malattia?

«Stanno studiando come eliminare i geni alla base della malattia di Huntington. Per molte famiglie sarebbe un sollievo incredibile, ma non siamo ancora così vicini come invece altri so-

stengono».

Quali sono i rischi che Crispr possa essere usata per interventi non medici, ma per l'aumento della massa muscolare, o il confezionamento di bambini perfetti?

«Non sappiamo ancora come fare, ma tra pochi decenni ci arriveremo, e allora sarà meglio avere già in mente cosa vogliamo permettere e cosa no».

Sono sempre più numerose le sperimentazioni Crispr fatte. C'è chi ha provato a combattere l'herpes, e chi, in diretta Internet, si è infilato nel braccio il segmento di codice che dovrebbe in teoria, accrescere la massa muscolare... La tecnica potrà sfuggire di mano?

«Sì, ma non è il vero problema. Finché non si modifica l'eredità che passa alla generazione successiva, il fai da te è pericoloso soltanto per chi lo prova».

Se guarda in avanti, qual è l'interrogativo più importante che ci riguarda?

«Credo che sia come si arriverà alla prossima generazione. Fino a oggi abbiamo avuto i figli grazie all'incontro casuale di geni di madri e padri, così i figli hanno mostrato comportamenti, caratteri e capacità diverse. È il mondo che conosciamo, e da sempre. Proveremo a modificarlo, così da favorire il gene che ci piace e liberandoci da quelli "cattivi"? Ci stiamo arrivando. Il problema diventa come mantenere la diversità del mondo così com'è stata fino a ora, e dove ognuno, con la propria particolarità, l'altezza piuttosto la bontà in matematica, ha contribuito alla ricchezza della società. Le differenze sono fondamentali, non possiamo perderle. E ce la faremo, anche perché, almeno una cosa, non la vorremo perdere».

Quale?

«Il sesso».

Michele Neri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL BIOLOGO
David Baltimore, 80 anni, americano, ha vinto il Nobel nel 1975 con Renato Dulbecco



LE DIFFERENZE TRA LE PERSONE SONO QUELLE CHE ARRICCHISCONO LA SOCIETÀ: DOBBIAMO MANTENERLE

VA BENE SE L'OBIETTIVO È DEBELLARE CERTE MALATTIE, MA NON SE VOGLIAMO CREARE BAMBINI PIÙ ALTI E VELOCI

«Era qui al quartiere Libertà che bisognava venire. Una periferia ferita che reclama attenzioni e risposte. In questa periferia alla quale gran parte di noi guarda da lontano persino con sospetto, quasi non volessimo ammettere che ci appartiene e che le sue asperità sono il risultato del nostro mondo, dello stile di vita che ci siamo dati». Così il questore Giuseppe Bellassai ha voluto motivare la scelta di svolgere la festa per l'anniversario della fondazione della Polizia di Stato in piazza San Modestino, al rione Libertà. «Non c'era luogo migliore - ha aggiunto il questore - per esprimere il significato del nostro slogan "esserci sempre", per celebrare il nostro stare in mezzo alla gente il venire incontro alle sue esigenze». Bellassai ha quindi ricordato che l'auditorium al centro della «Spina verde» è stato fatto oggetto di ripetuti attacchi di vandali senza scrupoli (la giunta comunale ieri ha deciso di stanziare ulteriori risorse per ripristinare l'agibilità dell'Auditorium e affidato all'assessore ai Lavori Pubblici il compito di effettuare, con l'aiuto dei tecnici comunali, una stima dei danni in modo da poter programmare gli interventi di ripristino della struttura).

«Mortificando definitivamente la speranza di chi abita il quartiere, mettendo in ginocchio per sempre i sogni di chi lo ama. Vorremmo guardare negli occhi questi malviventi per capire se sia solo l'ignoranza o la rozzezza a indirizzare le azioni o piuttosto subdole strategie».

Il questore, ovviamente, ha affrontato anche il tema della lotta alla criminalità: «Ci interessa poco sciorinare numeri. Con il prezioso coordinamento della Procura e della Dda, che ci hanno aiutato, siamo riusciti a mantenere il territorio sannita, malgrado qualche preoccupante episodio, ancora distante dalle gravi dinamiche delinquenziali che caratterizzano altri contesti. Insieme al prefetto abbiamo affrontato i tanti spinosi momenti di criticità legati alla sicurezza complessiva della collettività, in perfetta sinergia con le altre forze di polizia. Senza questa sinergia poco avremmo potuto fare sul fronte dell'immigrazione, dei grandi eventi di ordine pubblico, delle emergenze criminali. Nulla avremmo potuto gestire con ser-



Il questore

«Giusto festeggiare al rione Libertà, periferia ferita che reclama attenzioni e risposte»



«Essere al Sempre» Il prefetto Galeone e il questore Bellassai nel cortile della questura, poi la cerimonia al rione Libertà FOTO MINICOZZI

La cerimonia, l'analisi

«Il Sannio resta ancora distante dalle aree condizionate dai clan»

Bellassai: «Ci sono state criticità, ma le sinergie funzionano»



nità e successo se non fossimo stati compatti, a precondicare dal differente modo di vedere e interpretare i problemi».

Bellassai ha voluto ricordare come in questo anno la polizia si sia recata protagonista di una serie di attività nell'ambito del progetto «Provincia sicura», con l'Arpac, l'Asl, l'Ufficio scolastico provinciale. È stato un susseguirsi di iniziative con il progetto contro il bullismo, con il «commissario Maserpa» in un'ottica di diffusione della legalità. Inoltre il progetto a «Scuola di Polizia» con gli alunni del liceo scientifico «Rummo». Dialogo anche con l'Università e la Regione e si è rivolta attenzione

al tema della violenza sulle donne. Tra l'altro il camper rosa ha sfilato nelle piazze del Sannio. «Caritas diocesana e Croce Rosa sono stati i nostri interlocutori privilegiati - ha ricordato il questore - per far sì che la gestione degli immigrati potesse con il dovuto equilibrio guardare ai bisogni e ai diritti degli stranieri, senza comprimerne quelli di una comunità mostrarsi sempre civile e accogliente».

In apertura lo speaker della cerimonia Lorena Capolupo, aveva dato lettura del messaggio del

presidente della Repubblica Sergio Mattarella, del ministro dell'Interno Marco Minniti e del capo della Polizia Franco Gabrielli. Presenti i vertici delle forze dell'ordine e istituzionali, numerosi sindaci e assessori dei comuni sanniti, e un reparto della polizia di Stato passato in rassegna dal prefetto Galeone e dal questore e che ha sfilato lungo le vie del quartiere. C'erano anche gli alunni di alcune scuole sannite e in piazza i gonfalonieri della Provincia e del Comune.

•.m.

Le attività
Dai progetti nelle scuole contro il bullismo al camper «rosa» nelle piazze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tragedia a Monte Sant'Angelo

Fiori, lacrime e un corteo silenzioso centinaia di studenti ricordano Giada

Il dolore

Iniziativa per non dimenticare la 25enne che non era in regola con gli esami e si è tolta la vita

Giovanni Rinaldi

Oltre quattrocento studenti hanno voluto ricordare Giada proprio sul luogo della sua morte. I suoi amici, i suoi colleghi, conoscenti e non, hanno riempito il piazzale antistante il Dipartimento Scienze della Terra della Federico II, dove lunedì mattina si è consumata la tragedia. La 25enne molisana non ha retto il peso del ritardo universitario accumulato e si è lanciata dal tetto dell'università, davanti ai suoi parenti giunti a Napoli per assistere ad una seduta di laurea che però non si sarebbe mai celebrata. Ma il malessere che ha colpito Giada non è isolato, gli studenti lo sanno bene, per questo in modo del tutto spontaneo, senza una vera organizzazione, ma solo con un evento creato su Facebook e qualche sms, hanno voluto tributare il loro saluto ad una ragazza probabilmente fragile ma non sola nel suo disagio.

A caldo, subito dopo aver appreso la notizia del suicidio, le rappresentanze degli studenti hanno chiesto il rinvio delle elezioni e aspettavano che l'ateneo assumesse iniziative. Dal rettorato è stato indetto un minuto di raccolto fissato per le ore dodici di ieri. Troppo poco, secondo gli studenti. Ci si aspettava, fanno sapere, l'interruzione di qualche



Il ricordo Gli studenti riuniti a Monte Sant'Angelo per Giada

ora delle lezioni, così nella notte si è messa in moto la voglia di stringersi intorno ad una commemorazione sobria, breve ma intensa. Ieri mattina, verso le 11,30, gruppetti di studenti, che pian piano hanno letteralmente invaso l'ingresso di Monte Sant'Angelo, si sono radunati in silenzio. A mezzogiorno a piccoli passi i ragazzi, carichi di lacrime e fiori, si sono incamminati dove lunedì un velo bianco copriva il corpo della 25enne. Un esercito silenzioso, raccolto nel dolore, si è fermato davanti al dipartimento di Scienze della Terra, edificio numero 7. Immediatamente si è

Il gesto

Rinviate le elezioni per lutto gli universitari: «Questi drammi non devono più succedere»

creata una fila per posare i fiori in omaggio della collega scomparsa e dopo qualche minuto di raccolto Antonio Chianese, presidente del Consiglio degli Studenti di Ateneo, ha preso la parola ma solo per attestare la vicinanza dei ragazzi alla famiglia di Giada.

Ma il tragico gesto non è rimasto inascoltato e affinché non accada mai più nulla del genere questa mattina i rappresentanti degli studenti sono attesi dal professor Paolo Valerio, direttore del centro Sinapsi della Federico II. Un incontro, nel luogo dell'Ateneo dedicato a tutti gli studenti che si sentono esclusi dalla vita universitaria a causa di disabilità, disturbi specifici dell'apprendimento o per semplici difficoltà temporanee, voluto con l'obiettivo di trovare gli strumenti adatti affinché il disagio non possa mai più trasformarsi in dramma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Maurizio Bifulco

Nelle università italiane sta emergendo sempre di più un preoccupante disagio nei nostri giovani che trova la sua espressione, a volte, anche nelle sue manifestazioni più tragiche e estreme. E lunedì purtroppo c'è stato il terribile episodio del suicidio della giovane studentessa Giada, l'ennesimo. Non è la prima volta, infatti, che accade un fatto simile che richiama episodi analoghi successi nel passato, di ragazzi che avendo difficoltà a superare un esame, per non deludere i genitori che magari fanno sacrifici per mantenerli a studiare, cominciano a mentire prima sull'esito di un esame, poi di un altro e così anno dopo anno incatenandosi in un groviglio di menzogne che infine è impossibile da districare se non dicendo un'unica e sola verità, quella verità che non hanno il coraggio di affrontare e che diventa più temibile della morte stessa.

Come è possibile che una ragazza, come è stata descritta, «solare sempre sorridente, dolce e bellissima, speciale» abbia compiuto un gesto del genere, che nessuno avrebbe mai immaginato?

Difficile cercare responsabilità, comprende-

re cosa ci sia dietro un gesto tanto doloroso. Troppo semplice e riduttivo guardare al caso singolo, ricollegarne le cause ad un'instabilità, un disturbo mentale, una depressione non diagnosticata, magari causata da difficoltà personali o familiari, da un incamppo nei problemi della vita quando si inizia a diventare grandi e a doversi assumere la responsabilità delle proprie scelte e delle proprie azioni. Il numero crescente di episodi simili, che ripropongono un copione già scritto, fa pensare piuttosto se non sia arrivato il momento di guardare al fenomeno nel suo insieme e nella sua complessità, per capire dove e come stiamo sbagliando come genitori, docenti, istituzioni che hanno l'imperativo morale di accompagnare i giovani nel loro percorso di crescita anche e soprattutto per renderli forti e capaci di affrontare le difficoltà della vita, dall'esame non superato alla laurea non conseguita. Le giovani generazioni, i cosiddetti millennial, hanno tanto in più rispetto alle generazioni precedenti, più tecnologia, più opportunità, ma anche più velocità in un mondo intorno a loro che corre troppo, senza seguire il loro passo e lasciandoli spesso indietro, soprattutto nel campo della formazione universitaria e del mondo del lavoro.

Sono costretti a correre i nostri ragazzi, e se inciampano lungo il percorso non hanno a volte il tempo di rialzarsi che ormai è troppo tardi. Troppa la velocità e la pressione che grava sulle

loro fragili e giovani spalle. Le aspettative della propria famiglia, l'influenza di una società che non ammette un "passo" diverso, l'ossessione dell'affermare se stessi a tutti i costi mediante l'acquisizione di un titolo di studio, una professione stimata, o un lavoro altamente remunerativo come se questo solo fosse viatico per la felicità. Abbiamo dimenticato di insegnare ai nostri giovani a casa e nelle aule universitarie il concetto più importante: che la felicità non è una sola, che non c'è un solo modello di successo e soddisfazione personale, ma tanti quanti sono le mille sfaccettature che cirrendono diversi gli uni dagli altri. Abbiamo dimenticato di rispettare il tempo dell'altro, il tempo necessario perché ognuno sia in grado di comprendere, sviluppare e mettere a frutto le proprie capacità e aspirazioni, e che va scandito in modo assolutamente personale e non imposto dall'esterno con un metronomo a cadenza sempre più rapida. E soprattutto abbiamo dimenticato di fermarci a ascoltare.

Credo che la morte di Giada debba fare riflettere in modo particolare anche noi docenti universitari ricordandoci che quei numeri di matricola, quei volti spesso indistinti che si avvicendano tra i banchi dell'aula, sono dei giovani ancora non completamente maturi, pieni di dubbi, difficoltà e domande senza risposte che non riguardano solo gli argomenti delle nostre lezioni e che purtroppo non ci rivolgeranno mai al-

zando timidamente la mano da posto. Difficoltà di varia natura: l'incertezza sulla scelta del corso di studi intrapresa, l'isolamento nella moltitudine di studenti che frequentano l'università, la mancanza di un rapporto diretto e sistematico con i docenti.

Quanti di noi dimenticano che il nostro ruolo principale è quello di essere al servizio degli studenti, disponibili e pronti a dialogare con loro e a raccogliere le loro richieste? Su questo possiamo e dobbiamo fare molto di più, avvicinandoci all'loro mondo e alle loro esigenze, magari anche adottando delle forme di comunicazione social che rappresentano il loro principale modo di relazionarsi con la società. La maggior parte delle difficoltà, se inquadrare e affrontate con la giusta attenzione e tempestivamente, potrebbero il più delle volte essere superate, magari con l'aiuto, il supporto di una persona esperta con cui parlarne, anche se non è facile per i giovani chiedere aiuto, per l'influenza culturale di una società in cui chi non ce la fa e chiede aiuto è un debole che delude le aspettative mal riposte di chi lo circonda. Ed è innegabile che queste tragedie rappresentano anche per noi docenti universitari una grave sconfitta per la nostra missione e il nostro lavoro.]

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI**Dalla Bei 130 milioni per l'Alma Mater**

I 130 milioni di euro stanziati dalla Bei, Banca europea per gli investimenti, per i lavori di ampliamento, restyling ed efficientamento energetico dei cinque campus universitari dell'Alma Mater rappresentano il più grande prestito sinora concesso a un ateneo italiano (e uno dei primi in Europa).

Il prestito ventennale coprirà oltre la metà dei 222 milioni di euro di interventi programmati dall'ateneo emiliano nelle sedi di Bologna, Forlì, Cesena, Ravenna e Rimini.

Ragazze con i numeri la ricetta per allevare le scienziate di domani

LAURA MONTANARI, FIRENZE

Sul muro dell'aula, c'è un post-it con su scritto: «Autostima e coraggio». Perché serve sempre un po' di benzina interiore. Ma spesso non basta. Allora, altro post-it sul muro e fuori l'orgoglio: «le donne della scienza che hanno cambiato il mondo». Oppure: «rendere affascinanti le materie», «spiegarne la contemporaneità con un linguaggio facile», «più laboratori», «più orientamento» e «cominciare a parlare di scienza dalle scuole primarie». Ricette dal basso, una raccolta di suggerimenti che il Miur, il ministero dell'istruzione, è venuto a cercare fra le giovani menti «scientifiche», le eccellenze Stem (Science, Technology, Engineering e Mathematics). Studentesse delle superiori riunite a Firenze fra quelle che hanno vinto hackathon, che collezionano 9 e 10 in pagella. Obiettivo: trovare idee per incentivare lo studio

All'università la presenza femminile nelle facoltà scientifiche cresce, ma a scuola è difficile colmare il divario di genere e nel lavoro l'occupazione è bassa. Un forum organizzato dal Miur con le studentesse più brillanti

della matematica e delle materie scientifiche fra le ragazze. Quali potrebbero essere i pedali dell'acceleratore? «Introdurre le quote rosa nella scuola», ipotizza una giovane. «Dobbiamo portare nelle aule più esempi femminili, eliminare i pregiudizi – sostiene Michela, 16 anni – far conoscere i percorsi delle ex studentesse diventate magari ricercatrici al Cnr o in altri laboratori importanti». Le ragazze "coi numeri" le ha riunite il Miur, per una due giorni che ha preceduto le Olimpiadi europee femminili della matematica che si svolgono oggi e domani a Firenze e che per la prima volta sono ospitate dall'Italia. Settima edizione, la prima l'ha introdotta Cambridge (dopo che nelle Olimpiadi miste non si presentavano ragazze o ce ne erano pochissime). Quest'anno le concorrenti sono 196 – un record – provenienti da 51 nazioni: si chiamano "europee", ma reclutano allieve da varie parti del mondo. Cinque le italiane in finale: Giorgia Benassi da Carrara, Maria Bevilacqua da

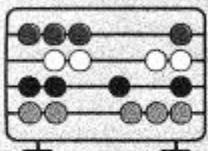
Avellino, Sabrina Botticchio da Brescia, Maria Chiara Ricciuti da Asti, Linda Friso da Padova. Su un binario parallelo scorre lo "Stem Acceleration Lab", il focus sul gap di genere voluto dal ministero: perché poche ragazze studiano le scienze? Come invertire la tendenza? L'incontro si è tenuto all'istituto professionale Buontalenti dove si sono riunite 51 allieve delle superiori che si sono già aggiudicate gare e lodi sia in matematica e dintorni. «Volevamo ascoltare le loro voci», dicono dal Miur. Perché se è vero che all'università in certe discipline scientifiche le ragazze crescono, in altre sono ferme. Una ricerca della London School of Economics condotta in 12 Paesi europei su 11.500 ragazze, racconta che l'interesse per le Stem ha un picco a 11 anni, ma cala a 16, cioè proprio alle superiori. «In Italia, solo il 12,6 per cento delle studentesse sceglie scienze o tecnologia negli atenei», spiega Cristina Pozzi del Lab. Una cifra ancora più esigua trova occupazione in quell'area.

I numeri

La ricerca

12

Paesi Europei



11.500

ragazze tra gli 11 e i 30 anni:
interesse per le Stem
(Science, Technology,
Engineering e Mathematics)
ha un picco a 11 anni,
ma cala a 16



12,6%

delle studentesse italiane
sceglie materie scientifiche
o tecnologiche all'università



FONTE: LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

LE OLIMPIADI EUROPEE FEMMINILI

196

concorrenti

51

nazioni

5

le concorrenti italiane



ENRICO RAVESIO/CDE



Carla Ferradini

“Per amare la fisica servono più ore di laboratorio”

«Il fatto è che le ragazze sono meno competitive e poi non percepiscono il mondo della ricerca come una sicurezza per il lavoro...». Carla Ferradini, 18 anni, studia al liceo scientifico statale Kennedy di Roma. A Firenze è arrivata al Lab del Miur per aver partecipato a una selezione dell'European Girls' Mathematical Olympiad.

Voto in matematica?

«Dieci».

Hai già scelto cosa farai all'univeristà?

«Fisica. I libri di Stephen Hawking mi hanno aperto quel mondo».

Torniamo a quello che dicevi sull'incertezza nella ricerca...

«Lavorare nella ricerca ha molte variabili, viene percepito il futuro incerto, dipende dai finanziamenti, spesso si è costretti ad andare all'estero. E questo scoraggia le ragazze».

Come affronta le materie scientifiche la scuola?

«Penso che i programmi abbiano bisogno di un aggiornamento, che guardino di più al contemporaneo. A volte fanno sentire la matematica o la fisica come argomenti distanti».

Invece?

«La fisica non è soltanto formule mnemoniche, bisognerebbe fare più ore di laboratorio. Riguardo alla matematica bisogna cambiare anche i contenuti, per renderla più vicina a quella che poi studieremo all'università».

— I.m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulia Piatti

“Quei calcoli ci aiutano a capire il mondo”

«Bisogna comunicare meglio l'appeal della matematica, non è mica soltanto una scienza di numeri...». Giulia Piatti, 17 anni, frequenta il liceo artistico “Don Milani” a Varese e ha vinto il Water-Hack, uno dei concorsi del Miur.

Che voto hai in matematica?

«Nove».

Perché poche ragazze nelle superiori e poi anche dopo si appassionano alle materie scientifiche?

«Perché la scuola si concentra sugli aspetti storici e non guarda all'oggi, alle applicazioni straordinarie che queste materie hanno nella vita di tutti i giorni. Non si sottolinea abbastanza la loro contemporaneità».

Per esempio?

«Studiamo sì Marie Curie, ma chiediamoci anche cosa farebbe oggi Marie Curie. E facciamo conoscere figure come Samantha Cristoforetti, i percorsi di studio per diventare astronauta...»

Il gap di genere è soltanto colpa della scuola?

«No, affatto. Potrei fare un esempio sulla mia famiglia. Mio padre e mia madre sono laureati in chimica. Mia mamma insegna matematica a scuola, mio padre lavora in un'azienda. Hanno fatto gli stessi percorsi, hanno studiato alla stessa università, ma mio padre ha ricevuto molte più offerte di lavoro rispetto a mia mamma». — I.m.

Tutti i segreti di Giada In quattro anni zero esami ma scelse lei le bomboniere

Non era più iscritta e ha invitato tutti nella facoltà sbagliata

La storia

di Fulvio Bufo

NAPOLI Il mondo di Giada non esisteva. Il mondo che lei assicurava ai genitori di frequentare, quello che raccontava agli amici, quello che fingeva di condividere con il fidanzato. Niente era vero. Non solo non esisteva la laurea, non esisteva nemmeno qualche esame superato, perfino l'università non esisteva. Tutto costruito da lei nella rappresentazione di una realtà alla quale evidentemente si sentiva obbligata pur se non le apparneva.

L'unica verità Giada De Filippo l'ha detta lunedì al fidanzato un attimo prima di lanciarsi dal terrazzo della facoltà di Scienze naturali nella

cittadella universitaria di Monte Sant'Angelo. Lui l'ha chiamata al cellulare perché non riusciva più a trovarla e lei gli ha risposto. «Sono qui, alza la testa, mi vedi?». E l'ha vista. L'ha vista lasciarsi cadere nel vuoto, l'ha vista morire.

Fino all'ultimo Giada non ha chiesto aiuto. Il motivo per il quale ha scelto di rispondere al cellulare pure se ormai era a cinquanta centimetri dalla fine non lo saprà mai nessuno, come nessuno saprà mai il perché di quella recita costruita nei dettagli. Non solo aveva raccontato ai genitori, al fratello, al fidanzato e a parenti e amici che stava per laurearsi, ma aveva voluto che tutto, proprio tutto, fosse come quando ci si laurea davvero. Anzi di più, perché le bomboniere ormai non sempre si fanno, e invece lei era andata a sceglierle; pure il pranzo al ristorante non è una abitudine proprio irrinunciabile, ma lei diceva di tenerci, e il papà aveva già prenotato e gli invitati erano stati avvertiti. E poi il tailleur, il parrucchiere e tutte quelle cose che ci si porta dietro per festeggiare dopo

la proclamazione.

Nella finzione che Giada aveva messo in piedi, nemmeno il luogo dove tutto è avvenuto aveva un legame con la sua storia di non studentessa universitaria e quindi di non laureanda. Giada era stata iscritta alla facoltà di Farmacia per tre anni di seguito, pur senza dare esami. E però quest'estate aveva deciso di non andarci neppure in segreteria a presentare i documenti e pagare le tasse inutilmente per la quarta volta. Negli elenchi degli studenti della Federico II per l'anno accademico 2017-2018 il nome di Giada De Filippo non c'è. E comunque lì a Monte Sant'Angelo, dove lunedì c'erano effettivamente le sedute di laurea, non aveva mai messo piede, perché la facoltà di Farmacia è altrove. I ragazzi che avrebbero dovuto discutere la tesi l'altro giorno (qualcuno lo ha anche fatto, ma poi tutto è stato sospeso e ovviamente non c'è stata nessuna proclamazione), sarebbero diventati dottori in Scienze naturali.

Ma anche la cittadella universitaria faceva parte della

sceneggiantura che questa ragazza di 25 anni della provincia di Isernia ha scritto dentro di sé per andarsene dal mondo. Le aule e i corridoi di Scienze, e poi le scale e il terrazzo ne erano la location. Giada aveva pianificato ogni dettaglio. Forse solo la telefonata del fidanzato era fuori copione. O magari no. Tanto che cambia? Quello che veramente lei coltivava nella sua mente non potrà saperlo mai nessuno. Il papà, un maresciallo dei carabinieri in pensione, si tormenta e si accusa di non aver capito, ma nessuno ha capito, nemmeno il fidanzato, che faceva progetti di matrimonio e lunedì aveva fatto venire da Roma pure il suo papà, perché insomma erano tutti una famiglia.

Una famiglia distrutta che oggi riporterà Giada a casa (il magistrato ha scelto di non far fare l'autopsia) e domani le dirà addio nella chiesa del paese. Ci saranno tutti perché è un paese dove tutti si conoscono, e dove nessuno giudica l'atto disperato di una ragazza, dice il sindaco, «di cui conosciamo il sorriso dolcissimo ma non immaginavamo la fragilità».



Studentessa
Il sorriso
di Giada,
la ragazza
25enne
della provincia
di Isernia
che si è tolta
la vita
a Napoli,
lanciandosi
dal polo
universitario
di Monte
Sant'Angelo,
Federico II
di Napoli
(Photomas)

“



Ossessione
Liberiamo
i ragazzi
dall'osse-
sione della
prestazione
perfetta,
della
cometi-
zione
infinita,
della
vittoria
a ogni costo



In ateneo
Il corteo
silenzioso
dei compagni
di università
in memoria
di Giada,
ieri a Napoli

Il docente sotto choc

«Ho visto due giovani morire in Ateneo Difendo il rigore ma serve umanità»

«Una studentessa della Federico II, una di noi, ha deciso di lasciarci. Lo ha fatto tragicamente seguendo percorsi della mente che nessuno ha saputo intuire».

Piero Salatino, presidente della Scuola politecnica e delle Scienze di base della Federico II, con un post su Facebook ha chiesto ad alunni e docenti di fermarsi a mezzogiorno di ieri. Di raccogliersi. Ne è nato un corteo, spontaneo, che ha sfilato nel campus di Monte Sant'Angelo.

Professore, nel 2013 un'altra studentessa si tolse la vita, nella facoltà di Ingegneria.

«Lo ricordo con dolore, erano i miei ultimi giorni da

preside di Ingegneria: quel periodo è legato a questa esperienza devastante. Oggi, anche se sono episodi diversi, si ripropone il tema della fragilità dei ragazzi e la scelta di porre fine alla propria vita in ateneo ci fa pensare».

A cosa?

«La scuola e l'università devono formare, ma anche educare. Si vuole accreditare l'idea di un percorso di studi competitivo e spietato, quando mai come ora l'attenzione a formare persone complete sta diventando un aspetto rilevante. Vivere l'università come competizione, annichilendosi, non è la chiave del successo. Va vissuta con equi-

librio e serenità. Con ciò non voglio chiamar fuori la nostra istituzione: alcune difficoltà sono legate a condizioni di contesto esterno. Ma gli atenei vanno percepiti come il luogo dove trovare realizzazione. Non sempre è così».

Questa tragedia rischia, in qualche modo, di rendervi esaminatori troppo comprensivi e meno rigorosi?

«È un punto delicatissimo. Abbiamo da tempo rivisto i paradigmi della nostra didattica. Il dialogo è ricorrente. Il timore che episodi del genere possano produrre atteggiamenti di benevolenza che non fanno crescere, è un tema su cui ci interroghiamo. Il ri-

schio sarebbe una perdita della potenza formativa dell'università. Abdicare rispetto al rigore sarebbe banale e dannoso. Umanità e attenzione sono altra cosa. Non ho risposte, convivo con i dubbi che la nostra professione ci impone».

Cosa ha detto agli studenti?

«Il corteo spontaneo e silenzioso mi è parso un elemento di condivisione, può rafforzare l'idea che siamo dalla stessa parte, docenti e studenti. Non c'è nulla che noi facciamo che non sia per il loro futuro, possiamo sbagliare, ma in queste vicende si vince tutti o si perde tutti».

Simona Brandolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Piero Salatino, 58 anni (foto) è presidente della Scuola politecnica e delle Scienze di base della Federico II di Napoli

● È stato anche preside di Ingegneria

«L'università non è una gara: si può sbagliare»

La giornata delle lauree per me è anche una giornata gioiosa. Ha il sapore della speranza nel futuro. A queste cose ho pensato ieri, quando ho letto che una ragazza di Napoli, il giorno delle lauree, è salita sul tetto dell'Ateneo e si è lanciata nel vuoto. L'Università non è una gara, non serve per dare soddisfazione alle persone che ci circondano, non è una affannosa corsa a ostacoli verso il lavoro. Studiare significa seguire la propria intima vocazione. Il percorso di studi pone lo studente davanti a se stesso. Cerchiamo di spiegarlo bene ai nostri ragazzi. Liberiamoli una volta per tutte dall'ossessione della prestazione perfetta, della competizione infinita, della vittoria a ogni costo. Lasciamoli liberi di essere se stessi e di sbagliare. Questo è il più bel dono che possono ricevere. Il gesto d'amore che può letteralmente salvarne la vita.

Guido Saraceni

Docente di Filosofia del diritto all'Università di Teramo